Identificati i tre malviventi periti con i due ostaggi nella folle corsa

VICENZA IN LUTTO DOPO LA TRAGICA RAPINA IL QUARTO BANDITO CATTURATO IERI A MILANO

Un pesante interrogativo grava sulla conclusione della fuga: i tre con le due donne prigioniere erano tallonati da vicino dalle macchine inseguitrici? - La polizia smentisce; altri confermano - Le due vittime - Ignobili speculazioni fasciste

DAL CORRISPONDENTE

VICENZA, 11 marzo

La città è in lutto. Non basta sapere che la polizia ha catturato il quarto individuo della rapina, il «palo», l'autista della banda e che sta per tradurlo in serata a Vicenza. I tre banditi morti sono stati identificati. Il dramma, la pesante tragedia di ieri, non sarà cancellata tanto facilmente, nè potranno essere cancellate le responsabilità che non sono tutte attribuibili ai tre banditi che tentavano di sottrarsi alla cattura con una corsa pazza che invece di portarli verso la libertà li ha portati alla morte e con loro due donne innocenti, piangenti, trepidanti, imploranti, terrorizzate.

Arrivano fiori da tutte le parti a coprire le salme delle due donne: Maria Luisa Vettore, 18 anni appena, una vita ancora davanti a lei; Edda Fantin, 35 anni, attiva, dinamica. E messaggi di cordoglio da autorità e sconosciuti. E' la testimonianza del dolore.

Ma perchè tanta efferatezza? Perchè è caduta sulle due vite degli ostaggi, una morte così tragica?

Non se lo domandano solo a Vicenza, se lo domanda la opinione pubblica, lo spettatore, il testimone, se lo domandano anche gli inquirenti che sono in primo piano nel processo di valutazione delle responsabilità.

Bisogna ricostruire i fatti di ieri per comprendere bene le cose, quando, intorno a mezzogiorno i quattro rapinatori sono giunti a Vicenza.

Ormai essi hanno un nome, una fisionomia, di essi si è ricostruito il curriculum, la biografia di piccoli uomini del crimine è nota. Venivano diretti da Milano quasi certamente a bordo della potente «Citroën» rubata a Sesto San Giovanni il 7 marzo scorso. Sapevano tutto del laboratorio Lovi, chi erano i proprietari, quanti i lavoranti, come era disposto, come uscire da quell'intrico di stradette del vecchio centro storico vicentino, lo avevano certamente studiato e provato il percorso per l'arrivo e per la fuga, come coprirsi le spalle, come proteggersi dall'eventuale intervento della polizia.

Forse avevano pensato a tutto, ma non alla dinamica di quella tragica, sanguinosa e sanguinaria conclusione. L'obiettivo, del resto, era scelto bene. Ieri, quando hanno messo in atto la rapina, c'erano 150 chili d'oro nel laboratorio. Purtroppo c'erano anche dodici persone: i due proprietari, la moglie di uno di essi, dipendenti e clienti. Le vittime sono state scelte fra questi.

Appena dentro hanno fatto stendere a terra tutti quanti vi si trovavano, meno uno, il comproprietario che è riuscito a fuggire, quello che ha telefonato alla polizia, che ha permesso il tempestivo intervento e l'assedio. Non sono mancati gli episodi di violenza, la moglie di uno dei padroni colpita alla testa col calcio di una pistola. Sono stati tutti ammanettati. Quando arriva la polizia, il complice, rimasto fuori con l'auto, dà un colpo di clacson. I banditi escono dal laboratorio, ma si accorgono che ormai la polizia è lì. Sparano: sono decisi a tutto, è il segnale, che sono dei duri, di quelli che non cedono le armi, che andranno fino in fondo. Forse di questo non ha tenuto conto la polizia, più tardi, quando i tre stavano fuggendo con l'«Alfa» lanciata a duecento all'ora su una strada stretta, tutta curve, piena di traffico.

Comincia un lungo, estenuante, terribile dialogo fra i banditi che minacciano gli ostaggi e la polizia che vuol convincerli a lasciare liberi i prigionieri, a deporre le armi. I banditi, no! Loro vogliono andarsene, vogliono una macchina veloce, non cedono, sono decisi a caparbiamente riconquistarsi la libertà. Ecco, dicono, siamo senza pietà e fanno lanciare fuori da una finestra un fazzoletto inzuppato di sangue.

La polizia approntà una macchina superspinta, senza contrassegni della polizia, a cui hanno tolto la radio perchè i banditi non sentano le comunicazioni della polizia.

Un maresciallo della PS decide di offrirsi come ostaggio, ma i rapinatori non lo vogliono. Oggi il Presidente della Repubblica ha insignito il maresciallo della medaglia d'argento al valor civile per il suo gesto coraggioso.

I rapinatori preferiscono scegliersi le future vittime e prendono le due donne. Le trascinano fuori, sotto la minaccia delle pistole. Una li implora, li prega, chiede disperatamente di essere libera. In ospedale suo padre sta male, vuol tornare da lui ad assisterlo. Non c'è pietà nel cuore dei rapinatori. Le due donne vengono sospinte nell'auto. Dentro il laboratorio gli altri sono rimasti stesi in terra, ammanettati in coppia.

Comincia la folle corsa dei banditi verso la morte, la sciagura, la strage. Cominciano gli interrogativi. Sulle strade di uscita della città la polizia aveva piazzato macchine civetta per sapere quale direzione avrebbero preso i banditi. Se ne sono andati a velocità folle verso Verona. Otto chilometri di corsa sul filo dei duecento all'ora. Perchè? Solo perchè volevano mettere tanti chilometri tra essi e il teatro della rapina? O perchè dietro le macchine della polizia li tallonavano? La polizia smentisce, dice che dietro nessuno si era gettato all'inseguimento. Ma ci sarebbero testimonianze che affermano il contrario, che dietro i banditi c'erano i carabinieri che correvano alla stessa velocità.

Ieri sera una versione dei fatti diceva che stavano per essere superati da una macchina inseguitrice e perciò i banditi correvano a zig-zag, fino a scontrarsi con un'auto che procedeva in senso inverso, a divellere un paracarro e a finire contro un platano. Una seconda versione dice invece che tutto è cominciato nel superamento di un camion.

Fatto è che i cinque corpi nell'auto disintegrata ormai non avevano più nessuna speranza di vita. Sul un albero il braccio di un bandito è rimasto alcune ore a penzolare al vento.

La tragedia si era compiuta.

A Vicenza intanto la polizia tentava di liberare i prigionieri rimasti nel laboratorio oreficeria. Ma per togliere le manette hanno dovuto portarli in questura. Fuori dall'oreficeria si era raccolta la gente. Pensava che gli ammanettati fossero complici dei banditi. Ha tentato di linciarne alcuni, e la polizia ha faticato a respingerla. E' cominciata la canea delle speculazioni. I fascisti hanno diffuso volantini per chiedere truci vendette. Una predica che viene da chi la violenza l'effettua persino nella competizione pacifica della vita politica.

Certo non basta piangere sulle vite innocenti, non basta la medaglia al valore civile concessa al maresciallo di PS che sarebbe stata la vittima predestinata. Non bastano i fiori e le corone. Tutto ciò sarebbe inutile se non si accettasse la lezione che viene da questa tragica vicenda. La delinquenza si organizza e attacca. La polizia a volte sembra essere spettatrice inane. Non sa prevenire. Non ne ha i mezzi? O li usa sparpagliandoli in altre attività? Certo la violenza fascista, l'eversione dell'estrema destra, nemmeno poi perseguita a fondo, costringe la polizia a tenere impegnate molte forze in compiti dispersivi. Ma ciò non giustifica che in altri campi possano essere prese iniziative non di repressione, ma di prevenzione.

Ora oltre ai cadaveri di tre rapinatori, ci sono i corpi martoriati di due donne, vittime innocenti della violenza. Finite senza colpa, sono state due morti inutili. I banditi volevano fuggire, eclissarsi, disperdersi senza lasciare tracce. L'avrebbero fatto a Verona, in qualche altro centro sulla loro strada, sulla strada della fuga. Forse avrebbero lasciato libere lì le due donne. Salvi i due ostaggi, allora la polizia doveva mostrare la sua abilità, la sua organizzazione, la sua prontezza nell'arrivare all'identificazione, alla cattura dei banditi.

Se l'episodio dell'inseguimento è vero, le responsabilità vanno chiarite.

Oggi Rumor ha visitato i parenti delle vittime, ha portato il cordoglio generale. Al padre di Maria Teresa Vettore in ospedale, ai parenti di Edda Fantin.

Maria Teresa Vettore, di 18 anni compiuti il 28 febbraio, e Edda Fantin, 35 anni, sono state viste vive l'ultima volta da almeno un migliaio di persone. «No, signore, no, signore» mormorava la giovane Maria Teresa, con la pistola di un bandito puntata al fianco, rivolgendosi implorante alla gente, ai carabinieri, agli agenti, questi ultimi con le canne dei mitra forzatamente abbassate.

Ultima di quattro fratelli, la Vettore era fidanzata da circa un anno con un giovane del suo paese, Colzè, e viveva con la mamma, Ermenegilda Carlan di 61 anni e la nonna, Maria Temi, di 89. Il padre, Vittorio Vettore di 53 anni, era stato ricoverato la notte prima all'ospedale di Vicenza in seguito ad un attacco d'asma.

La ragazza, che lavorava alle dipendenze di un noto commercialista, si era recata nel laboratorio di oreficeria per effettuare un pagamento, per mezzo di un assegno. Aveva fretta di sbrigare il suo incarico per potersi recare all'ospedale, dove stava suo padre, al quale la notizia è stata data con tutte le cautele, alcune ore dopo il tragico epilogo. L'uomo ha subito un forte *choc*, di cui recava i segni sul volto ancora stamani.

Edda Fantin, viveva in una villetta di via Divisione Julia, a Vicenza, assieme ai genitori, anziani e cagionevoli di salute. La donna era alle dipendenze della ditta da circa sei anni. Essa è morta, in fondo sul posto di lavoro.

Gianni Piva

VICENZA — Ottenuta la macchina per la fuga i banditi spingono fuori dal laboratorio, armi alla mano, uno degli ostaggi, Maria Luisa Vettore.

I quattro rapinatori: Oreste Melatini e Michele Cretì (in alto), Narciso Fraccaro e Guido Perolini (in basso).

A Ladispoli vicino a Roma

Minacciato il sindaco dc che voleva una Giunta con le sinistre

ROMA, 11 marzo

Dopo aver proposto una Giunta, insieme ai comunisti e ai socialisti, il sindaco dc di Ladispoli — un piccolo centro nei pressi di Roma — ha ricevuto, alcuni giorni fa, numerose lettere e telefonate di minacce da parte di sconosciuti: «Se non vuoi che succeda qualcosa ai tuoi figli e a tuo nipote — questo, più o meno, il contenuto delle lettere minatorie — dimettiti immediatamente». Del grave episodio si stanno occupando, adesso, i Carabinieri e la Magistratura di Civitavecchia, che hanno aperto un'inchiesta.

Il sindaco, Fausto Ceraolo, di 56 anni, è stato costretto a dimettersi e ha lasciato la DC per protestare contro il suo partito che, pur di impedire una Giunta di sinistra, non ha esitato a ricorrere al MSI, dando vita, così, ad una Giunta di destra con la partecipazione degli stessi fascisti.

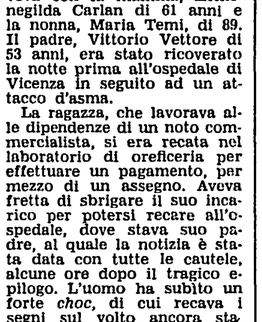
Ma ecco come si sono svolti i fatti, che risalgono al mese scorso. Nella seduta del 27 febbraio, Fausto Ceraolo, ancora sindaco di Ladispoli, dopo essersi dimesso dalla DC, insieme ad un altro consigliere dello «Scudo Crociato», Maddaluno, presentò una Giunta di sinistra, composta da un comunista, un socialista, un socialdemocratico e dall'ex consigliere dc. A questo punto sono iniziate le manovre democristiane per impedire l'elezione della Giunta di sinistra a Ladispoli, dove il PCI è risultato il primo partito nelle ultime elezioni.

Le pressioni — e i ricatti — hanno innanzitutto costretto a rientrare nei «ranghi» Maddaluno. Il sindaco ha allora proposto di sostituire quest'ultimo con un consigliere comunista. Intanto, Fausto Ceraolo aveva già cominciato a ricevere minacce, sia per lettera che per telefono. Infine la DC ha presentato una sua Giunta — insieme al MSI — formata dai consiglieri più anziani: uno «stratagemma» che ha permesso l'elezione di questa compagine, in quanto il regolamento prevede che, a parità di voti, dopo il terzo scrutinio, vengano eletti i consiglieri anziani. E' stato a questo punto che il Ceraolo si è dimesso da sindaco per protestare contro il grave comportamento dei democristiani i quali — dopo oltre una settimana — lo hanno espulso «ufficialmente». In questo modo l'atteggiamento dello «Scudo Crociato» ha messo in crisi l'amministrazione di Ladispoli, grazie anche al ricatto dell'assessore missino che, dopo le dimissioni di quelli dc, vorrebbe confermare invece, come un dato di fatto ormai acquisito, la presenza dei fascisti al Comune.

Ha subito confessato all'agente che lo attendeva sotto casa

Non reagisce all'arresto l'autista dei rapinatori

Ha solo ventidue anni ed è incensurato - E' tornato da Vicenza in autostop - I quattro facevano parte della «banda dell'Isola» di Milano



Maria Luisa Vettore, 18 anni.

Edda Fantin, 35 anni.

VICENZA — L'ultima foto di due dei tre rapinatori; stanno uscendo dal laboratorio dell'oreficeria.

MILANO, 11 marzo

Sono partiti da Milano i rapinatori che ieri dopo aver tentato una rapina ai danni di un'oreficeria nel centro storico di Vicenza, si sono letteralmente disintegrati sul filo dei duecento all'ora, contro un platano mentre tentavano la fuga tenendo in ostaggio due donne catturate all'interno del negozio. Si tratta di Oreste Melatini, di 21 anni, originario di Montecassiano (Macerata) e domiciliato in una casa albergo di via Lepetit al 3; Guido Perolini di 22 anni, da Crema, ma anch'esso domiciliato a Milano in viale Marche 41; infine il capobanda, Michele Cretì di 24 anni, nato a Galatina in provincia di Lecce, e ospite di una lussuosa casa-albergo di via Lazzaro Palazzi. Il Cretì che ufficialmente era gestore di un bar a Milano, aveva fatto parlare di sé circa un mese fa quando gli era stato misteriosamente incendiato, forse per vendetta. L'episodio seguiva di qualche mese ad un altro incendio, appiccato però all'auto del Cretì.

«Milanese» anche il quarto uomo, il palo della banda, che, come si ricorderà, alla vista degli agenti che si accingevano a circondare la zona, è fuggito riuscendo a far perdere le sue tracce a bordo di una «Citroën DS».

Questi si chiama Narciso Fraccaro, detto «Ciso» di 22 anni, originario di Bassano del Grappa, ma residente a Milano in via Bordoni 14 assieme a genitori. Il giovane è stato catturato nelle prime ore del pomeriggio senza opporre resistenza mentre tornava nella sua abitazione dal maresciallo Siffredi della squadra Mobile. Il giovane, alla vista del sottufficiale, ha subito mormorato: «Sono io il quarto uomo; vi dico tutto».

Il Fraccaro, che indossava un lungo soprabito di velluto *beige* sopra una camicia azzurra, era in uno stato di profonda depressione e senza nessuna reazione si è lasciato accompagnare alla questura dove ha raccontato i particolari della sua fuga da Vicenza. Appena resosi conto che i suoi complici erano rimasti intrappolati nel negozio con l'arrivo della polizia chiamata da un parente del titolare il Fraccaro — dopo essere riuscito a sfuggire all'accerchiamento — ha abbandonato la «Citroën» ed è salito a bordo di una «Giulia Super» di sua proprietà dirigendosi verso l'autostrada in direzione di Milano. Sulla «Serenissima» non ha fatto che pochi chilometri: per una avaria al motore è stato costretto ad abbandonare l'auto, e raggiungere Milano con l'autostop.

Ricostruiti anche in parte nell'interrogatorio del sostituto procuratore della Repubblica, dott. Viola, i movimenti della banda nei giorni precedenti la rapina. Il quartetto sprovvisto di un basista nella città veneta, aveva fatto un sopralluogo qualche giorno prima nella zona dove era situata l'oreficeria, predisponendo il piano della rapina, che si sarebbe poi conclusa in una tragedia.

Le indagini che hanno portato all'identificazione dell'intera banda erano iniziate nella tarda serata di ieri. A mezzanotte infatti arrivava a Milano un sottufficiale della polizia — partito da Vicenza in compagnia di un collega che è invece proseguito per Roma — in possesso delle impronte digitali dei tre rapinatori. A Milano le impronte venivano analizzate dalla squadra scientifica.

Lo schedario del carcere «S. Vittore» eliminava ogni possibilità di dubbio: una delle impronte corrispondeva perfettamente a un noto pregiudicato, il Melatini, che aveva fatto parte della «banda Barbaro» — sgominata qualche mese fa con l'arresto del «cervello» Domenico Barbaro detto «Mimmo» e l'identificazione di alcuni complici.

Il Melatini era partito tre anni fa da Recanati, dove abitava con i genitori, in cerca di lavoro a Milano. A Recanati sembra comunque che nessuno immaginasse il tipo di attività svolta dal pregiudicato. Dall'identificazione del Melatini si risaliva al Perolini e al Cretì; quest'ultimo era stato scarcerato da appena una decina di giorni da S. Vittore per insufficienza di indizi per una rapina compiuta assieme al Barbaro.

Più complesse invece le indagini per risalire al Fraccaro. Durante tutta la mattinata nell'ufficio del dott. Plantone sono state lungamente interrogate numerose persone indicate come familiari o amici dei tre rapinatori. Senza sosta si sono succeduti gli interrogatori di una giovane «entraineuse» francese legata sentimentalmente al Cretì, del fratello e della moglie del Pirolini, dei genitori del Fraccaro e numerose altre persone, tutti comunque estranei ai tragici fatti di Vicenza. A quanto risulterebbe nessuno dei parenti era al corrente delle attività dei quattro.

Probabilmente è stato proprio da uno di questi interrogatori che è scaturito il nomignolo «Ciso» permettendo così la cattura del Fraccari. Il giovane era infatti amico del terzetto, ed in particolare del Pirolini.

Il procuratore della Repubblica di Vicenza al termine dell'interrogatorio e delle indagini da parte della Questura milanese ha emesso contro il Fraccari mandato di cattura per concorso in rapina e porto abusivo d'arma da fuoco, disponendone l'immediato trasferimento a Vicenza.

Nuovi indizi frattanto avvalorano sempre più l'ipotesi di una riedizione della «Banda Barbaro». Le armi usate dai tre rapinatori e trovate tra i rottami della Giulia disintegrata, un mitra e due pistole, pare fossero le stesse armi mai ritrovate della vecchia «banda Barbaro».

Quest'ultimo era stato arrestato il 29 dicembre del '72 dopo un clamoroso colpo compiuto l'11 novembre dello stesso anno, ai danni della Banca Agricola Milanese di via Lorenteggio. In quella circostanza il Barbaro, indiscusso «cervello» della «banda dell'Isola», era riuscito, con i componenti della sua gang, a sfuggire alla cattura della polizia perchè informato delle mosse degli agenti grazie ad una potente radio sintonizzata sulle trasmissioni della questura.

Il 29 dicembre veniva però catturato in piazzale Cadorna e raggiungeva in carcere la sua amica, Maria Nigra, che era «l'armaiola» della banda e che per questo motivo era stata arrestata giorni prima.

Michele Urbano

Per lo scandalo dei telefoni

Da Infelisi il questore Nardone?

Alcuni personaggi colpiti da ordine di cattura si sono resi irreperibili

ROMA, 11 marzo

Non c'è più dubbio che i telefoni del Quirinale fossero controllati; la conferma definitiva è venuta da un controllo effettuato dalla guardia presidenziale, alle cassette esterne dei telefoni nella residenza del Capo dello Stato; è stato accertato anche che erano state manomesse da poco. Ormai lo scandalo va allargandosi a macchia di olio, tant'è che sarebbe nelle intenzioni degli inquirenti setacciare l'intera città, il che richiederebbe però, come minimo, un anno; a questo scopo pare sia all'esame l'istituzione di una squadra speciale.

Intanto la questione sta diventando talmente infuocata che già alcuni personaggi, colpiti da mandato di cattura, si sono resi irreperibili; è il caso dell'ex maresciallo Micheli, uno stretto collaboratore di Beneforti, che pare sia scappato in Svizzera.

Nei prossimi giorni dovrebbe essere interrogato dal magistrato romano anche il questore Nardone di Como. Sempre in settimana Riccardelli, il magistrato che conduce le indagini a Milano, dovrebbe venire a Roma per incontrarsi con il pretore Infelisi.

Esemplare sentenza a Torino

La condanna di due dirigenti apre un processo all'ENPI

Gli imputati erano accusati di omissione di atti d'ufficio per non aver segnalato alla magistratura numerose irregolarità

DALLA REDAZIONE

TORINO, 11 marzo

Condannati con un'esemplare sentenza il direttore provinciale dell'Ente nazionale per la prevenzione infortuni, Giovanni Doninelli e il direttore regionale Francesco Giovetti, il pretore torinese dott. Palmisano ha richiesto che gli fossero resi gli atti per accertare eventuali responsabilità nei confronti dei dirigenti nazionali dell'ente.

L'accusa rivolta ai due era quella di omissione d'atti di ufficio e di omesso rapporto alla magistratura; nessuna denuncia infatti è stata trasmessa dall'ENPI relativamente alle irregolarità rilevate dai tecnici durante le visite presso le varie ditte. I verbali negativi messi diligentemente in archivio e mai trasmessi sono probabilmente centinaia di migliaia; basti pensare che dal settembre scorso, quando, cioè, l'incriminazione dei due direttori ha indotto l'ente a instaurare la prassi normale della denuncia, circa 1500 verbali si sono accumulati sul tavolo del magistrato, reale fotografia della situazione delle misure di sicurezza nelle fabbriche piemontesi.

Rimane quindi incalcolabile il numero degli infortuni sul lavoro che avrebbero potuto essere evitati se l'ENPI avesse assolto ai suoi compiti anzichè fungere da effettiva copertura per gli imprenditori.

Il processo che si è svolto ieri, al di là degli addebiti contestati ai due imputati, ha significato la condanna dell'ente, dell'ambiguità delle sue funzioni (da una parte delegato dallo Stato per difendere la sicurezza dei lavoratori, dall'altra consigliere, e assai spesso complice, delle ditte).

Da tutte le fasi processuali è infatti risultato estremamente chiaro come in realtà la prassi istituzionalizzata di non inviare alla magistratura i verbali, avesse una sua precisa ragion d'essere negli interessi che regolano l'esistenza stessa dell'ENPI.

«Non potevamo certo denunciare le industrie che non erano in regola con le norme antinfortunistiche» ha dichiarato davanti al pretore il Giovetti durante una deposizione che è stata un'involontaria confessione «perchè noi andiamo a fare i sopralluoghi su loro richiesta, e pagati da loro; se le avessimo denunciate, avremmo perso i clienti».

Proprio dall'ambiguità della figura giuridica dei tecnici dell'istituto che vanno a svolgere le indagini, ha preso origine la vicenda giudiziaria che ha fatto luce sulle responsabilità dei due dirigenti locali, ma che ha chiamato in causa la direzione nazionale. Da tempo infatti i tecnici richiedevano di essere riconosciuti come pubblici ufficiali, tanto più che spesso non solo le aziende visitate non ottemperavano alle indicazioni fornite, ma insulti e minacce venivano indirizzati ai tecnici che facevano notare le irregolarità delle misure antinfortunistiche. I dirigenti locali dell'ENPI continuarono a negare ai tecnici la trasmissione delle denunce alla magistratura (per altro obbligatoria per ogni pubblico dipendente che venga a conoscenza di reati nell'esercizio delle sue funzioni).

Davanti a questo rifiuto un tecnico dell'istituto, Francesco Pastore, si rivolse personalmente al magistrato che nel corso dell'istruttoria rilevò le responsabilità del Giovetti e del Doninelli.

Durante il processo la difesa dei due imputati ha scaricato le responsabilità sulla direzione nazionale dell'ente, dichiarando di non aver ricevuto alcuna disposizione che ingiungesse di inviare i verbali alla magistratura: tutto ciò è stato per altro suffragato da alcune lettere in cui si invitano solamente i dirigenti locali a segnalare all'Ispettorato del Lavoro le irregolarità più gravi, ma in modo informale tramite telefonate o colloqui. Da qui la decisione del magistrato di proseguire le indagini. La cosa non diminuisce la responsabilità dei due imputati, anche se mette in luce chiaramente le pesanti connivenze tra un ente nato per la tutela dei diritti dei lavoratori e la classe imprenditoriale.

Gravissimo appare in questo quadro il fatto che, nonostante il processo svoltosi, tali pesanti legami permangano comunque fortissimi; circa un mese fa l'ENPI, con la incredibile motivazione che era stata presentata a mano, ha negato la ricevuta al Consiglio di fabbrica della Nebbiolo di Settimo Torinese, che aveva presentato una relazione su una situazione interna della fabbrica particolarmente pericolosa.

Le Confederazioni sindacali hanno assunto in prima persona l'iniziativa per fare sì che l'ente nazionale per la prevenzione degli infortuni, assolva al suo compito istituzionale. Per questo hanno inviato una lettera di denuncia alla procura della Repubblica di Roma e di Brescia con l'invito ad aprire procedimenti giudiziari analoghi a quello torinese. Già altri direttori provinciali sono stati infatti ascoltati dai magistrati competenti; la sentenza emessa ieri dal dott. Palmisano non potrà certamente non essere un punto di riferimento per gli altri eventuali procedimenti.

La commissione per la sicurezza sociale della Federazione torinese del PCI ha emesso un comunicato in cui, preso atto della esemplare sentenza del magistrato, si denunciano con forza le responsabilità della direzione nazionale dell'ENPI.

Silvana Fazio

IERI A FERRARA

Celebrato l'eroismo dei garibaldini della guerra di Spagna

Nell'affollata assemblea al Castello Estense, hanno parlato l'avv. Domenicali, presidente della Provincia, un giovane operaio spagnolo e il compagno sen. Vidali

DAL CORRISPONDENTE

FERRARA, 11 marzo

Nell'affollatissima sala dei Giochi del Castello Estense, Ferrara ha questa mattina degnamente ricordato il contributo dei garibaldini ferraresi nella guerra di Spagna. «E' un atto di riconoscenza — ha detto il compagno avv. Domenicali, presidente della Provincia, aprendo i lavori della riuscita e commovente manifestazione — che abbiamo il dovere di compiere verso quei concittadini che in Italia e in Spagna hanno combattuto e offerto la loro vita per il trionfo della causa della libertà». E' con questo spirito e con un rinnovato impegno di lotta e di solidarietà al popolo, agli antifascisti spagnoli, che l'amministrazione provinciale ed il Comitato unitario antifascista di Ferrara hanno promosso questa iniziativa.

Non poteva farlo in modo migliore e qualificato. Ha riunito insieme i reduci di quella guerra, le famiglie dei caduti e dei dispersi, il grande comandante garibaldino compagno sen. Vidali, il giovane operaio spagnolo Carlos, i sindaci dei Comuni della provincia, i rappresentanti dei partiti, delle organizzazioni sindacali, delle diverse associazioni partigiane, i parlamentari e tanti cittadini. Ai garibaldini viventi, Carpanelli e Sisti, alla vedova di Costetti, ai familiari dei caduti e ai sindaci sono state consegnate medaglie della Provincia, della Regione e un diploma in segno di riconoscenza per il contributo dato.

A tutti questi l'omaggio più significativo e più apprezzato lo ha dato il giovane compagno spagnolo Carlos, quando ha affermato che «dai garibaldini italiani ci è venuta una grande lezione di internazionalismo, che oggi non dimentichiamo nelle difficili, ma sempre più vaste e unitarie lotte che stiamo combattendo in Spagna contro il regime fascista».

Erano presenti anche alcuni ufficiali delle brigate internazionali di Spagna venuti da altri centri della regione come, ad esempio, Trippa e Vanelli. Ma non si è compiuta solo una rievocazione di quella guerra, dei suoi combattenti, dei morti che ha provocato, delle cause che l'hanno determinata, delle responsabilità; si è rinnovato un impegno per il presente e per il futuro. Sono stati rinsaldati i legami di solidarietà, mettendo chiaramente in luce la stretta connessione che esiste, pur nelle ovvie diversità storiche e politiche, fra lotta antifascista in Italia e in Spagna. In particolare nel discorso conclusivo di Vidali questi aspetti sono stati ampiamente sottolineati.

Riferendosi alla iniziativa di Ferrara e dando atto alla Amministrazione provinciale della sensibilità dimostrata, Vidali, dopo aver ricordato il contributo dell'Emilia alla formazione delle Brigate internazionali, ha affermato «che l'Italia ufficiale è stata avara verso questi combattenti antifascisti».

«Vi sono però — ha proseguito Vidali — Regioni come la Toscana e l'Emilia-Romagna e Province che non si sono dimenticate, che hanno dato il loro giusto, legittimo riconoscimento. Ed è da queste terre che, oggi come ieri, viene il contributo più forte e coerente all'affermazione dei valori di libertà e di democrazia, contro i rigurgiti del neofascismo e dello squadrismo».

La manifestazione si è conclusa con la proiezione del cortometraggio «Spagna '36».

Luciano Bertasi